

RICORDO DI BREVE

Una testa bionda rossiccia è china sul banco. I compagni che gli stanno attorno allungano il collo e si ritraggono sorridendo e dandosi di gomito. Incuriosito mi allungo strisciando sul mio banco per darmi ragione di tale comportamento. Breveglieri, il nome lo saprò dopo, sta disegnando il ritratto-caricatura del professore di storia, vecchio garibaldino, che con gli occhiali sul naso legge su di un libro la sua lezione. E' il 1916, nel pieno della prima guerra mondiale.

Ci legammo in amicizia, anche se le vicissitudini della vita ci divisero sino al 1931, anno in cui i nostri interessi corsero sugli stessi binari, quelli della pittura.

Sul gradino dello studio, che gli aveva costruito appositamente un amico collezionista, una mano ignota scrisse incidendo il cemento fresco « Breveglieri ». La scritta oggi sta affievolendosi, ma il ricordo della nostra amicizia, dei fatti e delle parole che l'hanno costellata resiste nel tempo, anzi ingigantisce così come ingigantisce l'albero le cui radici sono infisse in un terreno fertile.

Breve aveva una fronte alta e un naso aquilino. Vivacissimo nei gesti, era sempre pronto allo scherzo, alla frase ironica ed alcune volte sarcastica.

Solo Frisia con le sue accanite critiche agli « alberi neri » lo metteva in imbarazzo, dal quale si liberava quando camminando per Milano me ne additava qualcuno.

Le discussioni fra noi erano quotidiane dato che ci trovavamo quasi ogni giorno nel suo studio di via Giambologna prima, e in quello di via Bigli in seguito. E molte volte egli chiudeva la discussione dicendomi di non fare il matematico.

Asseriva sovente di non essere un pittore romantico, di voler dipingere solo personaggi e scene della vita quotidiana, dove l'uomo coltivava un campo, abitava una casa, passeggiava nei giardini della città, frequentava teatri e teatrini. Dipingeva tutto ciò con amore non privo di sottile e bonaria ironia, così come con sottile ironia parlava di quei collezionisti

che, visitando il suo studio di via Giambologna, si mettevano a ridere senza acquistargli nemmeno un disegno.

Nel dipingere era lento, faceva e rifaceva continuamente lo stesso quadro, sempre insoddisfatto, sempre alla ricerca di una perfezione che appagasse il suo acuto senso critico.

Due profonde rughe gli solcano il viso dimagrito. Gli occhi non sono più vivaci come una volta e si illuminano solo quando parla della sua pittura. Viene quasi ogni mattina verso le dieci nel nuovo studio di l'oro Bonaparte. Prima di aprire la porta di ferro mi chiama ad alta voce. Da un'ora circa lo attendo, attendo angosciato la sua chiamata; dovrò ancora mentire assecondando i suoi propositi di lavoro, le sue speranze di poter ritornare a dipingere.

Nell'ampio studio illuminato da due grandi finestroni ci sono appoggiati al muro una decina di piccoli quadri. Breve ne prende uno, lo gira, lo guarda attentamente poi lo rimette ancora contro il muro tacendo. Solo ora si mette a parlare: ha parole roventi contro i medici che non hanno capito nulla della sua malattia.

Infine parla dei suoi progetti, della sua possibilità di cambiare pittura quando sarà guarito, una pittura di sentimenti più religiosi vuol fare. Poi ancora ricorda Parigi; qui ha un rimpianto che mi stupisce: rimpiange di non essersi fermato a Parigi, dove la temperie culturale era più alta che a Milano e dove certamente egli avrebbe potuto spingere più in là il suo lavoro creativo.

Poi ancora progetti, fantasie, speranze...

Poi un giorno non venne più.

Breve se ne è così andato lasciandomi in eredità il suo entusiasmo, il suo amore e la sua fede nella pittura.

Giovanni Fumagalli

Ringraziamo Marco Valsecchi, i collezionisti e gli amici per la calorosa collaborazione che ci hanno dato per la realizzazione di questa mostra.